



## Una pallottola vagante

Francesco Baracca  
la morte contesa

di

Eugenio Buccioli

**P**oiché la storia è una rappresentazione soggettiva, quando non è anche interessata, esistono dei fatti tante versioni quante sono le parti in causa, finché non prevale la tesi del più forte. Le altre scompaiono e finiscono assorbite dalla leggenda o sopravvivono in qualche oscuro documento conteso negli archivi dagli esperti e dai topi. La narrazione storica è simile ai racconti dei patriarchi un tempo, con la famiglia raccolta intorno al tavolo ad ascoltare attentamente, anche se non sempre sinceramente, senza osare di interrompere il vecchio per un rispetto alla sua autorità cui corrisponde nella storiografia l'esigenza di salvare i miti dell'ordine costituito. Può anche avvenire che due tesi contrarie confluiscono in modo spontaneo, dopo anni o secoli di denigrazioni e lotte feroci, in una comune versione dei fatti; ma ciò accade di solito quando la cosa non interessa più nessuno.

Se la verità è "na bala che resiste", secondo un detto veneziano, è più che mai legittimo dubitare del rapporto ufficiale sulla morte di Francesco Baracca che il 19 giugno 1918 sarebbe stato colpito sul Montello da una "bala", una pallottola vagante. Da allora la tesi vaga sui patri testi dove non trova spazio la descrizione dell'episodio fornita dall'avversario. A distanza di quasi settant'anni, rinsecchiti da una parte e dall'altra gli allori guerrieri, è azzardabile esporre la versione contraria senza incorrere nell'accusa di lesa onor patrio.

**P**er gli austriaci, la pallottola che abbatté Baracca non era anonima, un particolare gradito agli italiani che ben s'inquadrava nel mito d'imbattibilità dell'asso; aveva invece una provenienza ben precisa,



subito individuata nella mitraglia del tenente Arnold Barwig, ventidue anni, osservatore sul biposto Phönix 121.17 pilotato quel giorno dal sergente Max Kauer.

L'impresa, sommersa in Austria dalla disgregazione dell'impero, non procurò all'autore una risonanza proporzionata allo scorporamento causato in Italia dalla morte di Baracca. Il tenente Barwig, originario della Moravia, restò quello che era prima del 19 giugno 1918: il miglior osservatore dell'aviazione austriaca, come risulta dalla sua cartella personale, che negli anteriori 136 voli di ricognizione non aveva mai abbattuto un aereo. Il successo attribuitogli contro Baracca rimase un episodio isolato della sua carriera militare iniziata a 18 anni, come allievo ufficiale di fanteria, e contrassegnata da due ferimenti riportati sul fronte russo, da due medaglie d'argento, una di bronzo e da una croce di ferro. I valorosi precedenti non valsero a evitargli alla fine della guerra la denuncia, poi revocata, di avere contrabbandato in Ungheria con la sua pattuglia aerea 65 mitragliatrici, di cui 45 nuove di fabbrica. Ancora meno rispetto dimostrarono gli ignoti che la notte dell'arresto gli saccheggiarono l'abitazione a Wiener Neustadt.

**A**lla fine di ottobre del 1938 lo raggiunse a Graz una lettera della sezione viennese dell'Ufficio di Arte Militare dell'Aeronautica tedesca con l'invito a descrivere l'episodio di vent'anni prima sul Montello. Il 4 novembre 1938 egli inviò la seguente risposta:

«Oggetto: **abbattimento di Baracca.**

Desidero premettere che il resoconto sulla morte di Baracca, inviati tradotto dal libro di Caviglioli con l'invito a prendere posizione, è la prima descrizione dettagliata che io conosca dell'evento. È anche la prima volta che, quale ultimo avversario di Baracca, espongo il fatto divenuto un episodio di rilievo della guerra aerea a causa dell'eroica morte del più famoso pilota da caccia italiano.

La voce che la caduta di Baracca era stata provocata da terra fu diffusa da parte italiana già con la notizia della sua morte, ma poté essere smentita in maniera inoppugnabile già alcuni giorni dopo.

Il mio rapporto sul volo del pomeriggio del 19 giugno 1918 conteneva unicamente la menzione che verso le ore 18 avevo abbattuto uno SPAD sul Montello. Dell'episodio non mi feci alcuna nota, le circostanze essendo di una tale semplicità che ancora oggi posso ricostruirle a memoria.

Durante la battaglia del Piave trovai impiego quale aviatore della fanteria presso la 17.ma divisione. Specie nello sfondamento del Piave e nell'attacco del 15 giugno 1918 sul Montello potei appoggiare efficacemente la fanteria.

Il pomeriggio del 19 giugno decollai, per la terza volta quel giorno, dal campo di Godega di Sant'Urbano con il compito di effet-

tuare rilevamenti planimetrici e fotografici di alcune posizioni della nostra linea più avanzata. A tale scopo doveti salire a tratti a 200 metri, mantenendomi ove possibile basso per non essere scoperto dai caccia nemici. Il mio aereo, un Phönix del tipo 121, era guidato dal pilota da campo Max Kauer. Avevo quasi ultimata la missione e stavo volando dal Piave nuovamente verso il fronte a ovest quando scorsi sul lato sinistro, una ventina di metri più alti, due aerei provenienti da sud-est.

**A**ppena riconobbi in quello più vicino uno Spad, sparai una serie di 15-20 colpi la cui traiettoria potevo seguire bene grazie alla traccia fumogena. Mentre sparavo, il mio pilota portava l'apparecchio in lieve picchiata iniziando poi piano una curva a sinistra nella previsione che uno dei velivoli si sarebbe messo alla nostra coda. In quel momento indicai al pilota, sulla nostra destra, lo Spad che volava poco più veloce in direzione nordovest, quasi parallelo a noi. La distanza e lo spazio aumentavano leggermente mentre io, spostata la mitragliatrice sul lato destro, cominciavo a far fuoco. Dopo pochi colpi il tiro risultò giusto e vidi chiaramente alcuni proiettili fare centro. Lo Spad precipitò a terra in un'unica fiamma con una enorme scia di fumo. Il secondo

aereo non era più visibile. Facemmo ancora un giro sopra l'aereo che ardeva fra le linee e fotografai la posizione. (A parte il fumo, sulla foto non c'era molto da riconoscere). Dopo il lancio del rapporto sulla situazione, atterrai. Dal campo si era ritenuto che la caduta, seguita con il doppio canocchiale da 15, fosse quella del Phönix.

La sera stessa o il giorno dopo ricevetti dalla stazione radio un foglietto con l'annuncio frammentario da parte italiana della morte del maggiore Francesco Baracca. Simultanea deve essere stata la notizia dell'abbattimento causato da terra. Quantunque non esistesse per me e per il mio pilota alcun dubbio che lo Spad era precipitato sotto i colpi della mia mitraglia, ero tenuto, in conformità agli ordini, a farmi riconoscere il successo. A tal fine doveti recarmi sul Montello per accertare da chi fosse stata seguita la caduta. Contemporaneamente la 17.ma divisione di fanteria fece indagare se l'aereo fosse stato colpito da terra. Trovai numerosi testimoni che avevano seguito l'azione e che conoscevano il mio velivolo, il Phönix con il contrassegno bianco-rosso, grazie alla collaborazione nei combattimenti di quei giorni per cui poterono confermare che lo Spad caduto fra le linee era stato colpito dal mio aereo. D'altra parte nessuno della truppa si fece avanti per segnalare di avere sparato nel tardo pomeriggio del 19 giugno a un velivolo nemico per cui l'abbattimento mi fu riconosciuto sia dall'aeronautica che dalla 17.ma divisione di fanteria.

**U**na nota in calce alla versione italiana riporta che mezz'ora prima di Baracca era stato abbattuto il caccia del sergente Nava. Le nostre statistiche sulle perdite nemiche del giugno 1918 registrano tuttavia unicamente uno SPAD. Il capitano Caviglioli non precisa quale tipo di aereo pilotasse Nava. Un errore potrebbe sussistere solo se Nava, in compagnia di un altro ae-

»»

reo, fosse stato alla guida di uno Spad caduto in fiamme sulle pendici meridionali del Montello verso le ore 18.

La dichiarazione del tenente Asnago dovrebbe essere soggettivamente esatta: il comportamento del tutto incomprensibile del secondo aereo è spiegabile solo con il fatto che il pilota non abbia davvero visto il Phönix. I miei compagni hanno anche avanzato l'ipotesi che il maggiore Baracca, giunto solo alcuni giorni prima nella nostra zona dall'altro fronte, non conoscesse ancora il 121 e che avesse scambiato il Phönix per un monoposto. Fu anche ritenuto ch'egli sia stato tratto in inganno dal pentacolo dipinto sulla fusoliera del 121, simile alla stella sabauda. Personalmente sono sempre stato convinto che Baracca si sia accorto del mio aereo solo nell'istante, e comunque non molto prima, in cui ho aperto il fuoco e ch'egli sia stato colpito da uno dei primi proiettili. In ogni caso il maggiore Baracca dev'essere stato assai confuso quando volò alla mia destra offrendosi come bersaglio. La mia supposizione di allora sembra confermata dal proiettile che l'ha colpito all'occhio destro. Anche la traccia dello sparo nel serbatoio della benzina, che sembra correre diagonalmente dal basso all'alto, proverebbe che il serbatoio fu centrato nell'avvicinamento e che l'incendio della benzina fuoriuscente avvenne nella fase del distacco per i colpi chiaramente visibili. Quando il capitano Caviglioli menziona i documenti intatti di Baracca per concludere che gli austriaci non sapevano chi fosse il caduto, dimentica che la notizia della morte di Baracca fu diffusa radiotelegraficamente. Come già ricordato, io stesso mi recai allora sul Montello, vicino al luogo della caduta, tuttavia quando già cominciavano i preparativi del ritiro delle nostre truppe.

Se Caviglioli fonda la sua descrizione su dati di fatto e non su congetture, dovrebbe aver attinto dai documenti ufficiali, i soli da prendere in esame nell'interesse della ricerca della verità storica. Desidero ricordare che il tenente pilota Josef Steiner, da Budapest, mi ha parlato due anni fa di un libro dal titolo italiano "Nostraviatori nella guerra" che contiene una descrizione obiettiva dell'episodio riportando una mia fotografia. Per le ricerche avviate all'archivio dell'esercito possono essere di aiuto gli atti relativi al rapporto ufficiale del 3 luglio 1918. È possibile che ulteriori indicazioni siano contenute nelle inevase proposte di riconoscimento per la battaglia del Piave e per l'abbattimento».

**A**veva ommesso il saluto conclusivo "Heil Hitler!", di prammatica nella corrispondenza con le autorità statali. Era una tacita forma di opposizione al regime, egli essendo di fede socialista, come mi spiegò un suo cognato che rintracciai a Graz dove Barwig morì nel 1972, direttore commerciale a riposo di una società elettrica. Si era sposato due volte, senza avere figli. Di carattere schivo, non amava rivive-



re la guerra in cui si era distinto sino a diventare, nell'agosto 1918, capo della scuola di ricognizione aerea presso il comando del generale Boroevic. Durante una vacanza in Italia, aveva voluto visitare il sacrario dedicato a Baracca sul Montello riportandone un profondo turbamento. Di lui non esiste invece neanche la tomba perché donò il suo corpo all'istituto di anatomia dell'Università di Graz.

**I**nvitato dalla stessa sezione dell'aeronautica, riferì sull'episodio anche il pilota Max Kauer che il 18 ottobre 1939 scrisse da Vienna:

«Il 19 giugno 1918 il tenente Barwig aveva ricevuto l'incarico, come osservatore, di stabilire il collegamento tra le nostre truppe all'attacco a nord della località Bavaria sul Montello e i comandi delle retrovie. Quale suo pilota, volavo in quell'occasione molto basso, a 30-50 m dal suolo con un Phönix biposto. Il tempo era piuttosto nebbioso, la vista cattiva. Quel giorno volavo con lo stesso osservatore già per la terza volta. Non mi risulta che nel medesimo settore fossero impiegati quel giorno aerei di altre compagnie. Sulle ultime pendici verso la pianura, in corrispondenza dei drappi svolti, lanciammo gli astucci con le informazioni. Il tenente Barwig mi avvertì che alle nostre spalle si avvicinava un aereo nemico che cominciò a sparare su di noi. Il tenente Barwig rispose al fuoco sparando quasi senza interruzione. Piegai subito a destra e vidi l'apparecchio nemico sullo stesso lato poco più alto di noi. Notai chiaramente il contrassegno del cavallo rampante. Con le

mie due mitragliatrici sparai in curva sul nemico, già molto vicino, mentre il tenente Barwig, spostatosi sull'altro lato, continuò a far fuoco. Ben presto vidi uscire una fiamma dall'aereo nemico che precipitò al suolo. L'intero combattimento era durato al massimo due minuti.

Volammo due volte sopra l'aereo che ardeva e potemmo vedere che i nostri soldati erano già sul posto.

Compiuta la missione, rientrammo al campo dove il tenente Barwig comunicò al capitano Hartzler l'abbattimento. Solo più tardi venimmo a sapere che si trattava del maggiore Baracca.

Soltanto a guerra finita seppi che gli italiani attribuivano l'abbattimento di Baracca alla nostra fanteria. Al momento dello scontro aereo non avevo notato alcun fuoco della nostra fanteria e sono indotto a escludere che essa abbia sparato al caccia, tanto più che in volo c'erano due aerei vicini dei quali uno portava il contrassegno amico».

**D**unque anche Max Kauer, che disponeva di due mitraglie frontali, ha sparato all'aereo nemico. Il dubbio che pareva risolto riaffiora, la verità è di nuovo a un bivio: Barwig o Kauer? Da parte italiana fu affacciata anche l'ipotesi, poi esclusa, che Baracca avesse commesso suicidio per non cadere prigioniero degli austriaci. E perché mai aveva eseguito quella manovra apparsa inconsulta all'avversario?

Qualunque sia stata la causa della sua fine, la versione della pallottola vagante non è fortuita, ma il prodotto di una forma mentale, il riflesso di una maniera tendenziale di ricercare la verità che spesso da noi resta impigliata fra i reticolati o si smarrisce nel labirinto dei camminamenti dove i bengala, anziché illuminare, abbagliano. La nostra storia è punteggiata di pallottole vaganti, di bombe viaggianti, di franchi tiratori, di guai senza autore. Qualche volta è l'opportunità storica che aiuta a svelare il mistero, come nel caso di Giovan Battista Perasso cui fu attribuita a distanza di un secolo la sassata all'ufficiale austriaco impantanatosi a Genova con un cannone. Quando la convenienza non suggerisce una conclusione diversa, le preferenze vanno al gesto anonimo, non per un coinvolgimento collettivo ma per la tendenza all'assoluzione individuale. Non per niente uno dei personaggi dominanti della nostra letteratura resta l'Innominato dei "Promessi Sposi".

## **La nota dell'agenzia italiana Stefani diffusa il 3 luglio 1918**

Il bollettino di guerra austro-ungarico di oggi annuncia essere stato accertato ora che il tenente Barwig, avente come pilota il sergente Kauer, abbatté il 19 giugno il famoso aviatore italiano Baracca. La notizia è priva di ogni fondamento, né si potrebbe stigmatizzare abbastanza questo tentativo, nuovo nella storia della guerra, di attribuire falsi allori a chicchessia per la morte di un soldato intrepido. L'abbattimento del maggiore Baracca è infatti il vanto oscuro di un anonimo fantaccino nemico che colpì a morte con la propria mitragliatrice l'eroico aviatore mentre da bassissima quota, intrepidamente, mitragliava reparti in movimento sulle passerelle attraverso il Piave. In quel momento nessun aviatore austriaco osava volare sul Montello. In quel giorno l'aviazione avversaria, già completamente battuta dalla nostra, era assente dal cielo della battaglia».

## **Il comunicato stampa del Comando dell'aeronautica austro-ungarica**

«Vienna, luglio 1918.

Sulla stampa italiana si piange la perdita del pilota da caccia maggiore Baracca come quella di un eroe nazionale. Pare ch'egli abbia vinto 34 combattimenti. Si è ora accertato in maniera inoppugnabile ch'egli fu abbattuto il 19 giugno da un ricognitore. Vittorioso su di lui è stato il tenente Barwig, il miglior ufficiale osservatore tra gli aviatori austro-ungarici, già decorato dell'ordine di Leopoldo e di quello della corona ferrea. Durante le ultime battaglie egli si è nuovamente distinto, alle dipendenze del comando della 6ª armata, come autentico eroe dell'aria compiendo operazioni eccezionali quale pilota della fanteria e da combattimento».